così è la Destra

Parla due volte il capo del governo e in nessun discorso ufficiale spende due righe per il militare ucciso «Noi siamo il bene»

Sprezzante con Prodi e l'Alleanza «Le sue parole sulle tasse non meritano una risposta. L'opposizione non ha né un nome né un programma. Si potrebbe chiamare Nn»

A Berlusconi restano solo gli insulti

«La sinistra è contro la nazione». Fassino: noi le abbiamo restituito l'onore e la libertà

Marcella Ciarnelli

ROMA A testa bassa contro il centrosinistra che è «il male» mentre «io rappresento il bene». La bocciatura di Romano Prodi alla sua riforma fiscale «non merita neanche una risposta» senza citare neanche il nome del leader dello schieramento di centrosinistra.

Come non va presa in considerazione un'opposizione che «non ha nulla: né un programma, né idee, né idealità, né un nome. Potrebbero chiamarsi N.N.». L'apprezzamento per la posizione di Francesco Rutelli sul tramonto della socialdemocrazia che, invece «è stato trattato come un eretico e ridotto al silenzio». La condanna «dell'arrogante sicumera coi la quale molti dei dirigenti politici della sinistra affermano che gli embrioni non siano già vita». Così, giusto perché lui per primo aveva parlato di libertà di coscienza a proposito di referendum sulla fecondazione. A Silvio Berlusconi, nella giornata in cui un altro soldato italiano è caduto a Nassirija (evento a cui il premier non ha ritenuto di dover dedicare neanche un passaggio del suo intervento al Congresso del nuovo Psi) non è passato per la testa di abbassare i toni della sua campagna elettorale ad oltranza, almeno per qualche ora. A testa bassa, dunque. In ogni occasione. Toni apocalittici nella lettera di saluto inviata ai partecipanti al convegno di Liberal in svolgimento a Todi. Toni apocalittici nel discorso ai socialisti che avrebbero voglia di unirsi con i fratelli che stanno con centrosinistra e che si sono visti bocciare seduta stante il progetto. «Non vi conviene. È sempre meglio stare dove si prendono le decisioni».

Il Berlusconi-pensiero ha una linea guida. Terrorizzare gli elettori con la minaccia del comunismo. Usa toni che sostiene essere dei suoi avversari: «Leggete l'Unità» ripete ancora una volta mentre si affanna a spiegare che «la sinistra, la storia lo insegna, è sempre contro qualcuno: contro i padri, contro la borghesia, contro la nazione, contro la bandiera» mentre «la Casa delle libertà ha un'idea di modernità per qualcuno, i nostri figli, in continuità con qualcuno, i nostri padri» ha dunque affermato il premier che si dichiara a capo di una coalizione «che crede nel valore della persona, della famiglia, dell'Occidente». Una coalizione che non guarda a destra o a sinistra «ma davanti a sè». E potrebbe anche cambiare nome. «Arco democratico» o «liberaldemocratico». Potrebbe anche essere. Bene, male. Apocalisse. Alla fine il premier non ce la fa a reggere e conferma quanto ha detto e poi smentito nei giorni scorsi. L'opposizione che lui si trova a fronteggiare «non è come quella di Blair» ma invece «è fatta da persone complici di un'ideologia che ovunque è andata al governo ha prodotto terrore, miseria e morte». E non rinuncia ad annunciare, dato che lui è sicuro di vincere le politiche, che per ora si limiterà ad una riforma elettorale per la scheda unica, ma poi si tornerà al proporzionale che «è molto più democratico».

Al delirio di Berlusconi replica il segretario dei Ds, Piero Fassino. «Vorrei ricordare al presidente del Consiglio che quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario della Liberazione dal fascismo e che la sinistra ha dato un contributo decisivo per riscattare l'onore della nazione e della bandiera, restituendo a questo paese libertà e democrazia. Ci pensi Berlusconi e non parli a vanvera».

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri alcongresso del Nuovo Psi a Roma
Ansa

Sotto a chi tocca

«E' naturale, quindi, che ancora adesso Emanuele Macaluso sia interessato a quel che accade all'Unità. E a quel che accadrà in futuro. La caccia al nuovo direttore lo intriga e lo diverte. Ma alle volte lo spazientisce. Alza il sopracciglio, l'ex senatore comunista, mentre si avvia al bar per un caffè e una pastarella, e osserva ridendo: «Non si capisce come sia possibile che abbiamo chiesto a Enrico Mentana di dirigere l'Unità. Eppure è vero». Macaluso, che con i suoi ottant'anni continua a far polemica e a "scandalizzare" con le sue eresie il centrosinistra, non riesce a capacitarsi. «Come gli è venuto in mente?», ripete. «Che c'entra Mentana con quel giornale? Incredibile».

Emanuele Macaluso, intervista sul MAGAZINE del Corriere della Sera, 20 gennaio, pag 40

«Quasi fatta per Franchi. A partire da oggi mancano tredici giorni esatti all'apertura del Congresso Nazionale dei Ds, che si terrà a Roma dal 3 al 5 febbraio. Ergo, come assicurano al Botteghino, queste dovrebbero essere le ultime due settimane di Furio Colombo all'Unità. In pratica, con la celebrazione delle assise ds finisce la tregua concordata prima tra il direttore girotondino e i vertici fassiniani della Quercia. A questo punto, allora, il nome del successore dovrebbe essere questo: Paolo Franchi. Anche se l'editorialista del Corriere avrebbe posto una condizione: non arrivare in redazione sui carrarmati di Fassino (altrimenti il nuovo direttore erediterebbe una situazione di guerra civile)».

IL RIFORMISTA, 21 gennaio, pag. 2

tg Rai
di Paolo Ojetti

Tg1

I leader politici e istituzionali riescono a essere indigeribili. Ogni volta che muore un nostro soldato, dicono sempre le stesse cose, aggrottano le sopracciglia e baciano la bandiera. Diceva Brecht che un popolo che non bisogno di eroi è un popolo beato. Più beato sarebbe se non dovesse subire i politici che piangono gli eroi. Il Tg1 non spende una parola per ricordare le precarie condizioni di sicurezza nelle quali i nostri eroi lavorano. In compenso, dedica una manciata di minuti al congresso del Nuovo Psi, aperto dalla relazione di un psi stravecchio, Gianni de Michelis. Sono meno dei 44 gatti della canzone, ma ieri hanno avuto la loro gran giornata di celebrità, ci sono andati pure Berlusconi e Susanna Petruni, in simbiosi, a celebrare Bettino Craxi.

Tg2

In un primo piano fornito dal Tg2, parla Fini. Conferma che resteremo lì finché "il legittimo governo iracheno non chiederà all'Italia e agli altri oc…". Qui Fini si ferma in bilico ed evita di far battere la lingua dove il dente fa tanto male: siamo "occupanti"? Ma no, siamo pacifisti in divisa e i pacifisti non occupano mai. La "miseria, morte e terrore" sono solo qui, da noi: lo ha ripetuto ieri Berlusconi con le vene che gli gonfiavano il collo e l'occhio iniettato.

Tg3

Dolore, sconcerto, lutto. La carrellata dei piangenti è sempre quella: sono i rischi della "missione di pace". Il generale Palleschi non deraglia dal linguaggio militare: "Era motivato e desideroso di partecipare". Il Tg3 ricorda che l'elicottero sul quale Cola è stato colpito non è corazzato. I nostri soldati avevano protestato più volte. Aspettavano i Mangusta blindati: non glieli hanno mai dati, è una "missione di pace", che diamine. Siparietto di Berlusconi che attacca Prodi: ha comprato il consenso con i soldi pubblici. Bene, il peculatore Prodi non ha avuto i conti All Iberian e non potrebbe regalare 10 miliardi a don Gelmini: di certo, non lo farebbe sotto i riflettori di tutte le tv a reti unificate.

stop.

Ma ecco le sue parole esatte pronunciate in una rapidissima e per molti versi imbarazzante conferenza stampa tenuta nelle sale della Triennale di Milano: «Nel segno della responsabilità...dico che il mio progetto, che pure resta in piedi, oggi non ha bisogno né di liste né di listini. Ho deciso di risolvere io l'impasse dicendo no al collegamento la lista autonoma e confermando unicamente la mia candidatura come presidente della Regione Lombardia per la Cdl». Quanto alla questione dei nominativi nella lista bloccata, Formigoni ha sottolineato: «Trattino i partiti per liste e listini, mi auguro che chiudano in fretta, con altrettanto senso di responsabilità». Fine delle trasmissioni. Il resto è stato una velleitaria difesa della bontà del progetto riformista, con velatissimi accenni alle vicende delle ultime ore consumate fra «ricatti e pressioni»: «Non potevo cedere ai ricatti perciò non intendo congelare il mio progetto». La resa di Formigoni è arrivata al termine di una giornata che aveva visto un altro intervento risolutore, quello di Umberto Bossi, che aveva parlato al mattino dai microfoni di Radio Padania, in quel momento inondata da telefonate di militanti tutti schierati per la corsa solitaria della Lega allle urne. Bossi li ha stoppati così: «Se andiamo da soli ci tagliamo le palle. Quella di Formigoni è una provocazione e io l'ho fermata intervenendo a gamba tesa. Ora bisogna agire con intelligenza». Le parole del leader leghista sono arrivate dopo un lungo incontro, avvenuto la sera precedente, con l'inviato di Berlusconi Aldo Brancher. Il messaggio orale consegnato a Bossi era più o meno il resoconto di quello che Berlusconi si stava apprestando a dire a Formigoni, un ultimatum che sarebbe suonato più o meno così: o molli o la Cdl sceglie un altro cavallo, il cui nome è quello di Giulio Tremonti. Berlusconi era sicuro che la minaccia avrebbe sortito l'effetto desiderato anche perché molti dei fedelissimi curatori degli affari formigoniani ne avevano piene le tasche delle posizioni oltranziste assunte dal loro uomo di riferimento nei confronti di Berlusconi. Come si dice: ubi maior minor cessat. E Formigoni, il minor, si è arreso. Così Berlusconi è soddisfatto (ieri sera ha chiesto a D'Amato di candidarsi in Campania), in casa Lega si canta vittoria. Ma le contraddizioni nel centrodestra lombardo restano. Tanto che Pierluigi Bersani, ieri presente a Milano al congresso regionale dei Ds, ha tirato la seguente conclusione: «Abbiamo assistito a un esito di micro politica. Tuttavia nel centrodestra si è rotto qualcosa di sostanziale, Ora le chiavi della vittoria o della sconfitta sono nel campo del centrosinistra. Io non credo che la Lombardia sia di centrodestra. Il Pirellone sì, ma la Lombardia è tutto da vedere».

Carlo Brambilla

MILANO Più che una retromarcia, quella mandata in onda ieri pomeriggio da Roberto Formigoni è apparsa come una vera e propria capitolazione. Chiuso da settimane nella morsa Berlusconi-Bossi, il supergovernatore della Lombardia (da ieri più «mini» che super) ha ceduto su tutta la linea: niente «lista del presidente» autonoma e personalizzata, niente dicitura «per Formigoni» nella zona proporzionale della scheda, quella dove compaiono i simboli dei partiti, niente visibilità del tanto decantanto «progetto riformista», niente (almeno in apparenza) richieste esclusive sui sedici nomi da piazzare nel listino del candidato presidente. Insomma niente di niente. Lui alla fine si presenterà agli elettori lombardi con la faccia di uno dei tanti candidati della Casa delle libertà. Cioè come un uomo qualunque della truppa di Silvio Berlusconi e

Congresso Nuovo Psi

De Michelis a Boselli: «Rifacciamo il Psi». Offerta respinta al mittente

Luana Benini

ROMA Garofani rossi a profusione, come i manifesti con il volto di Bettino Craxi, «I socialisti non dimenticano». Busto di bronzo di Craxi, montato su una specie di ogiva, con vasetto votivo. Cinque anni dalla morte di Craxi. Alla Fiera di Roma, entrata laterale (da quella centrale si accede all'esposizione di «Roma sposa»), va in onda il quarto congresso del Nuovo Psi, l'unico partito socialista, spiega il vicesegretario Robilotta, che non ha mai rinnegato l'epopea craxiana e che rivendica tutta la tradizione socialista. È tutta «eredità» quella che scorre su un video: dall'esperienza municipalista dei primi del '900 al riformismo di fine '900 passando per il primo centrosinistra e il secondo, degli anni '80. Lotte operaie e contadine, la plebe che spezza le catene, il diritto allo sciopero, il suffragio universale...Scorrono le immagini dei congressi del Psi, enormi platee e scenografie grandiose. Per una lettura della storia tutta in chiave anticomunista. La sala dei 1400 delegati fischia lungamente quando sullo schermo compare un giovane Giuliano Amato che parla al congresso del 1987. «Buffone, buffone». Applaude invece Pertini. Un minuto di silenzio commemorativo per Craxi. E un minuto di silenzio per il militare italiano morto in Iraq. La colonna sonora prevede l'Inno alla gioia, Fratelli d'Italia, e a sorpresa, l'Internazionale. Francesco Storace, seduto in prima fila, se la deve sorbire mentre la platea scandisce il ritmo con le mani. Poi sale sul palco a dire: «Qui mi sento a casa mia». E giù un attacco a testa bassa contro il suo avversario alle regionali, Marrazzo. Anche questa è una tribuna utile per la campagna elettorale.

Sul palco, De Michelis a braccetto con Bobo Craxi. E poi, Del Bue, Milioto, Moroni... Fra le delegazioni in sala, quelle dei Ds (Meta e Montino), del Pdci, dell'Udeur, del Pri (Nucara), del Psdi, Pli, Patto dei Liberaldemocratici (c'è Mario Segni), della Uil e della Cgil. C'è anche il rappresentante palestinese Nemer Ammad. Arrivano il presidente della Camera, Casini, il vicepremier Marco Follini e Silvio Berlusconi. Luci e applausi.

De Michelis si commuove sollecitando l'orgoglio di partito. 50mila iscritti e un 2 per cento alle europee, due europarlamentari. «Siamo diventati un vero soggetto politico, quello del socialismo, liberale, riformista e autonomista». Che adesso ha anche un suo quotidiano: «Lab». E che può bacchettare: «Caro Boselli, il vostro soggetto riformista resta confuso, è una discussione kafkiana sulle sigle, manca un riferimento esplicito al socialismo, l'unico connotato è il riferimento a un leader post-democristiano...». Ed ecco la proposta allo Sdi: «Affrontiamo le prossime elezioni regionali in liste comuni di unità socialista al di fuori degli attuali schieramenti bipolari». L'applauso è scrosciante. Boselli non se la sente? Procederemo per la nostra strada difendendo l'identità socialista. Chiuso il congresso, dice De Michelis, «considererò chiusa la diaspora e farò cadere il "nuovo" dal nostro simbolo». Altro applauso scrosciante. La proposta, ovviamente non piace molto al premier seduto in prima fila. Così come non gli piace che i nuovi socialisti dichiarino «non strategica» l'alleanza con la Cdl, che rivendichino «pari dignità» sottolineando che allearsi con loro «non è più gratis», e che enfatizzino una azione di scomposizione e ricomposizione del quadro politico. Così Berlusconi va sul palco, parla per un'ora e fulmina il progetto di De Michelis di una «ricostruzione dell'area socialista» (guardando ai liberali, ai repubblicani e ai radicali). Una sferzata bruciante, in pieno congresso. Che fa rispondere a Del Bue: «Non prendiamo ordini da berlusconi». E a De Michelis: «Berlusconi non è un iscritto al Nuovo Psi».

Dallo Sdi, intanto, arriva la risposta di Villetti: «Se De Michelis avesse fatto una scelta contro la destra, l'unità dei socialisti sarebbe già cosa fatta». E Gerardo Labellarte, responsabile Enti locali dello Sdi: «Storace qui si sente a casa sua? Evidentemente non può essere casa nostra».

Lombardia, la resa di Formigoni

Niente lista del governatore. Bossi: non possiamo andare da soli. D'Amato candidato in Campania

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

Mazzette "riformiste"

Ma perché non lasciano che Bettino Craxi riposi in pace? Perché, a ogni anniversario della sua morte, qualcuno ritira fuori la sua storia nel tentativo disperato di cancellarla? L'altra sera Attilio Romita, questo wandaosiris di scuola Mimun che legge il Tg1 (ma domenica sgallettava a Quelli che il calcio) s'è avventurato in un bilancio del craxismo, ricordando che, sì, il povero Bettino fu un po' criticato per "eccessivo decisionismo", ma a parte questo le aveva azzeccate tutte. Poi, purtroppo, per motivi che sfuggono, fu "costretto all'esilio" in Tunisia. Ha detto proprio così: esilio, questa è la verità ufficiale del cinegiornale ufficiale del regime. Lo stesso giorno, il Corriere si inerpicava nel medesimo cimento e liquidava la faccenda con queste leggiadre parole: "…oltre naturalmente al suo coinvolgimento nella questione morale". Ma è tanto difficile chiamare le cose col loro nome, e dire che Craxi era un pregiudicato latitante che si era sottratto alla giustizia e alle leggi del suo Paese, avendo maturato due condanne definitive (5 anni e 6 mesi per corruzione nel processo Eni-Sai; 4 anni e 6 mesi per finanziamento illecito per le mazzette della metropolitana milanese) e varie altre che stavano per diventarlo (3 anni in appello per la maxitangente Enimont, 5 anni e 5 mesi in primo grado per le bustarelle dell'Enel, 5 anni e 9 mesi in appello per il Conto Protezione)?

Lo stesso Corriere parla del "lascito politico di Craxi", mentre il Giornale parla dell'"eredità politica". E il lascito finanziario, e l'eredità bancaria? E' roba grossa anche quella: 50 miliardi sui conti svizzeri Northern Holding e Constellation Financière, più quelli (mai visti né calcolati) bloccati a Hong Kong perché quello stato non ha mai risposto alle rogatorie. Si spiega così, forse, la lucida analisi di Panorama: "Craxi è ricordato più all'estero che in Italia". Soprattutto in Svizzera e a Hong Kong. Per non farci mancare nulla, anche il direttore dell'Istituto di cultura italiano a Parigi Giorgio Ferrara (che casualmente è il fratello di Giuliano) ha voluto ricordare la figura di Craxi anche in Francia con uno spettacolo teatrale. Non per una serata, che sembrava poco. Ma per quattro. E ora minaccia di proseguire la tournée in Italia, dove peraltro non mancano le ballerine, e neppure i nani. Gli han dato una mano nell'allestimento Ernesto Galli della Loggia (che Craxi, gran conoscitore di uomini, definiva "intellettuale dei miei stivali") e Marc Lazar. I due – riferisce il Corriere - hanno ricordato commossi "il dinamismo di Craxi, la sua polemica contro i comunisti, il recupero del liberalismo e del patriottismo". Bisogna avere la faccia di un Galli della Loggia per accostare Craxi al liberalismo, vista la sua feroce avversione alle privatizzazioni, la famelica occupazione delle partecipazioni statali, delle banche, dei giornali e delle tv pubbliche e private, la bulimia nel moltiplicare la spesa pubblica, l'allergia per l'aula sorda e grigia del Parlamento (lui lo chiamava simpaticamente "parco buoi"), la guerra ai poteri di controllo (la stampa libera e, per ovvi motivi, la magistratura), la frequentazione con Licio Gelli, Calvi e altri piduisti, il decisivo contributo a suon di decreti ad personam alla creazione del più mostruoso trust mediatico del mondo: quello del suo amico e complice Berlusconi. Un bell'esemplare di liberale, un einaudiano di scuola classica, non c'è che dire. E pure patriota, una via di mezzo tra Mazzini e Pisacane. Nulla di più patriottico che violare le legge del proprio paese, sostenere la trattativa con le Br nel caso Moro, lasciar fuggire in Iraq il terrorista Abu Abbas, accumulare miliardi in Svizzera e ad Hong Kong e darsi alla latitanza in Tunisia. Tace, inspiegabilmente, il ragionier Pera, che l'anno scorso volò ad Hammamet per dire che Craxi è stato "un patrimonio della Repubblica italiana" (ma sbagliò a coniugare i verbi: Craxi aveva un patrimonio, che apparteneva alla Repubblica italiana e che fra l'altro andrebbe restituito). Parla invece l'ex sindaco della Milano da bere Carlo Tognoli, quello che qualche buontempone della sinistra voleva candidare da qualche parte perché molto "riformista" e che ora s'è puntualmente accasato chez Formigoni. "La demonizzazione – sentenzia sul Messaggero – sta finendo. Ma Mani Pulite è stata un'enorme caccia alle streghe che, inevitabilmente, ha lasciato tracce". Per esempio, la sua condanna definitiva a 3 anni e 3 mesi per ricettazione di svariate mazzette. Mazzette riformiste, s'intende.